PIERO ZAMA

RICORDO DI CARLO CANTIMORI

(21 ottobre 1878-22 agosto 1963)

Giuseppe Cesare Abba, lo scrittore garibaldino che con le sue *Noterelle* e col suo stile ricco di umanità, mantiene vicino al nostro cuore di italiani la leggenda dei Mille, in una sua lettera del 5 aprile 1910, racconta che salendo — in un lontano giorno di agosto del 1884 — da Riolo lungo la strada Casolana per arrivare al Cardello onde salutare colà l'amico Alfredo Oriani, giunto vicino alla mèta, ma sentendosi « pieno di inquietitudine, quasi di paura », si fermò. In quel momento aveva ripensato piú vivamente l'Oriani, lo aveva riveduto quale gli era apparso a Faenza, la prima volta, e l'impressione di quell'uomo, impressione di uomo superiore e difficile, anche se intimamente buono, lo aveva vinto, ed anziché proseguire, l'Abba era tornato indietro.

Se mi è consentito un momentaneo accostamento al geniale autore delle belle pagine che tutti conosciamo, narranti le gesta da Quarto al Volturmo, confesserò che io pure — non ostante l'affettuosa e rispettosa amicizia che sempre mi ha legato fin dai piú giovani anni a Carlo Cantimori — ho provato una vera preoccupazione e quasi uno sgomento nell'avvicinarmi a lui, nell'accostare questo superiore, pur cosí buono, ma tuttavia cosí difficile.

E però da parte mia è stata necessaria una certa resistenza per non tornare indietro. Non so — ora — se dell'aver resistito e quindi dell'aver proceduto sul cammino, io debba vantare merito, o se piuttosto non debba chiedere scusa. So di certo che ho bisogno di molta benevolenza da parte di chi mi ascolta.

Le preoccupazioni di cui ho sofferto non nascono tutte e soltanto dagli ostacoli che può offrire il temperamento dell'uomo, il

suo carattere ed il suo stesso aspetto; ricordo — fra l'altro — quello sguardo interrogante, a volte tagliente, spesso impaziente, e la fronte facile a corrugarsi, e le parole che arrivavano d'impeto e così nutrite di convincimento.

Ma altre e non minori preoccupazioni vengono piuttosto dalla natura e dalla complessità dell'opera che egli ci ha lasciato, dai suoi scritti che attestano la varietà dei suoi interessi intellettuali, e per i quali egli ci appare da posizioni diverse, ossia dalla cattedra e dalla tribuna, su terreno filosofico e pedagogico, o filosofico politico, o preso da investigazioni nel campo della storia, e più ancora dalla critica letteraria, o abbandonato — apparentemente per capriccio — all'estro narrativo ed alla saggistica e persino all'estro poetico.

E tutto questo con un ardore di cui egli stesso godeva e soffriva, e con una schiettezza che in certi casi lo rendeva nemico della prudenza in quanto potesse avere significato di infingimento o di paura.

* * *

Naturalmente in questa circostanza ci siamo preoccupati della classificazione degli scritti: è quasi d'obbligo quando si ragiona — sia pure senza pretese critiche — di uno scrittore. E due manifestazioni nascenti da diversissimi momenti di vita interiore ci sono sembrate le maggiori sia per solidità che per ampiezza. Ci riferiamo agli scritti di argomento storico-filosofico, e ci riferiamo alle pagine puramente narrative.

Opera storico-filosofica è da considerare quella che Cantimori ancor giovanissimo meditò e svolse e diede poi alle stampe nel 1904 col titolo *Saggio sull'idealismo di Giuseppe Mazzini*.

Non è esatto — lo avvertiva lo stesso autore nella prefazione — parlare di idealismo di Mazzini, poiché Mazzini non è, a stretto rigore, un filosofo, e quindi non può essere assegnato ad alcun particolare indirizzo metafisico, si chiami o no idealismo.

Il *Saggio* ossia lo studio critico ha per oggetto non la filosofia ma la figura di Mazzini come uomo dell'ideale; ed è per questa più esatta definizione che studiosi di ogni tempo hanno potuto adornare il nome di tale uomo con diversi attributi: quello per esempio di profeta, o quello di apostolo, e magari — come ha scritto l'Oriani — quello di poeta. Indubbiamente Mazzini è la piena e genuina interpretazione (e vorremmo dire incarnazione) del celebre endecasillabo carducciano: « Tu sol — pensando — o ideal, sei vero ».

Se dunque Mazzini — uomo dell'ideale — è il tema accettato e svolto di proposito dal Cantimori, non potevano mancare e non sono mancate nel *Saggio* le pagine storico-biografiche, e tutta la trattazione non ha potuto a meno di procedere su due linee parallele, cioè fra idea e storia, fra pensiero e azione che è appunto il binomio mazziniano, solennemente proclamato e realmente vissuto: una storia dell'idea che di necessità è storia dell'azione, ed ha quindi aspetti biografici.

Un'ampia visione panoramica prepara pertanto il lettore del *Saggio* ad accogliere debitamente la singolare figura predestinata a campeggiare in quel mondo dell'idea. I rivolgimenti profondi — distruttori e costruttori — del periodo napoleonico: i giorni rigidi della Santa Alleanza: le lotte che ne seguono: i guizzi di fiamma e le scintille che si sprigionano di sotto la cenere: più ancora il fiorire ineluttabile ed incontrollabile delle nuove idee, e cioè i fiori che, qualunque sia la loro natura, annunziano sempre ed infallantemente i rispettivi frutti: e finalmente i moti europei ed italiani del 1830 e del 1831; queste le pennellate che disegnano e colorano il panorama. Niente è sfuggito di essenziale: il giovane autore non ha trascurato nemmeno il piccolo tocco quando — a suo parere — poteva giovare a più composta ed a più elegante armonia dell'insieme, quando poteva contribuire a più netta evidenza ed a più completa conoscenza della grandezza ed originalità dell'uomo nuovo, dell'uomo del domani, l'uomo dell'ideale: Mazzini.

Non vi è studioso che ignori quali e quante siano le difficoltà delle sintesi: limitazioni di spazio vanno concordate con esigenze di completezza, di chiarezza e di efficacia; e le difficoltà sono di maggior peso quando è un giovane che si accinge all'impresa, e quando l'argomento offre occasioni di cadere nel superfluo, nelle omissioni e nella disorganizzazione.

Orbene, a proposito di questa panoramica visione introduttiva, Cantimori ha saputo presentare, in una sintesi di poco meno di sessanta pagine, un trentennio di vicende politiche e sociali, filosofiche e religiose; ed ha superate le accennate difficoltà con tale slancio che solo una larga preparazione culturale ed un forte ingegno possono consentire.

Né meno impegnativa per lui la susseguente biografia mazziniana che è il capitolo secondo rifuggente da toni apologetici e da finalità propagandistiche e quindi da accenti polemici. È da ricordare che difettavano allora le fonti di valore scientifico: mancava — fonte primissima — l'edizione nazionale degli *Scritti* di

Mazzini. Comunque questo capitolo che tratta appunto della vita e delle opere di Mazzini, della sua preparazione spirituale ed intellettuale, della fondazione della Giovine Italia, della spedizione della Savoia, dell'esilio, della partecipazione ai grandi eventi del biennio 1848-1849, ed a quelli del 1859, e degli ultimi tempi dell'esule in patria, è così ricco di verità e così convincente nell'interpretazione, che si è costretti a pensare a quei ritratti pittorici di un tempo, quando il pittore giunto al termine della sua fatica la offriva allo spettatore non già per affaticarlo nell'indovinare quello che non c'è, ma per invogliarlo ad esclamare: è vivo, è parlante.

Siamo ora alla terza parte del *Saggio*; è intitolata alla dottrina di Mazzini.

Si può dunque parlare di una dottrina, di un sistema mazziniano, di un sistema etico, religioso o filosofico?

La domanda ha avuto — s'intende — e da tempo, autorevoli risposte; e noi stessi ne abbiamo fatto cenno. Non si può negare in senso assoluto l'esistenza di una dottrina filosofica mazziniana, pur non avendo Mazzini lasciato libri o trattati di filosofia. Si deve però riconoscere che su tutti i suoi scritti etico-politici, e religiosi e letterari domina un'unità; ed è proprio su tale unità (che è poi l'ideale di Mazzini) che verte questo terzo capitolo del *Saggio*. Una unità indivisibile (e Cantimori ne illustra le intrinseche ragioni) che non si spezza, che non si fraziona in parti distaccate e meno ancora in parti contraddittorie, ma che sempre si manifesta nella sua interezza, con la potenza della logica e col calore della fede, qualunque siano i problemi elaborati: problemi morali, e problemi politici e sociali.

Su analoghe considerazioni illustrative e su opinioni altrui si sofferma l'autore nel quarto ed ultimo capitolo del libro. Al quale non mancarono consensi e riconoscimenti; anche se sulle prime non poté avere una larga diffusione, perché il volume, pur avendo goduto della serietà e del decoro tipografico, non poteva contare su una efficace organizzazione editoriale.

* * *

Trascorsero da allora parecchi anni nei quali — a proposito di bibliografia mazziniana — si aggiunsero agli interessi di propaganda, gli interessi più ampi e più fecondi, di ordine culturale e scientifico.

Appunto in questa piú confacente sede — anche se persistevano influenze di varie parti politiche militanti — si accesero, come suole accadere nell'ora del risveglio, talune discussioni a proposito di interpretazione del pensiero di Mazzini. E Cantimori fu tutt'altro che assente.

Da parte sua il periodo della partecipazione ai dibattiti va all'incirca dall'anno stesso (1904) in cui è uscito per le stampe il *Saggio sull'idealismo* fino all'anno 1913; dopo di che prevalgono — se non erriamo — pensieri e fervori (nobilissimi fervori) di Scuola: la sua scuola dove egli fu il maestro-educatore, non sappiamo se piú amato o piú ammirato.

Seguono poi nel tempo — dopo il 1913 — le sollecitazioni di amici e di ammiratori per la ristampa, in seconda edizione riveduta, del *Saggio*. E l'impresa per un aggiornamento non fu di poco conto, giacché altri studi mazziniani, e numerosi, si erano frattanto aggiunti, ed era già in corso di stampa l'edizione nazionale degli *Scritti*, fonte inesauribile anche per tutta la storia del Risorgimento. Nella nuova veste e nella nuova stesura il *Saggio* uscì nel 1922 a Roma, coi tipi della Libreria Politica Moderna. Sarebbe troppo lungo parlare qui delle due edizioni messe a confronto, e rilevare i pregi acquisiti dalla seconda; ci limitiamo a dichiarare che il tema è ripensato e rielaborato nei confronti di piú vaste e piú recenti acquisizioni bibliografiche, e che non mancano rinunce a giudizi e ad annotazioni considerate non essenziali. Donde uno svolgimento piú rapido, piú organico, ed assai vigoroso nel suo logico procedere e nella stessa forma espressiva.

Del resto questa fatica era stata preceduta da un'altra importantissima e molto proficua, e cioè da una scelta antologica di scritti mazziniani sia letterari che politici e sociali. Un'antologia che è corredata di note ed è preceduta da un'ampia bibliografia e da una vibrante e dotta introduzione che risente delle polemiche sostenute, e conserva tuttora la sua validità. Codesto volume antologico usciva nel 1915 col titolo *Scritti scelti*, presso l'editore Vallardi di Milano.

Quanto alle polemiche già ricordate e che sono testimonianza del temperamento dell'uomo e della passione dello studioso per il suo grande tema, possiamo citare ad esempio il dibattito che si svolse nel giornale « La Ragione » (anno 1909) in contrasto con Armando Carlini, e l'altro dibattito con Giulio Barni, che trovò posto da parte di questi nell'« Avanti! » e dall'altra parte ne « L'Iniziativa » (anno 1913).

Ma non è ozioso chiedersi quale posto avesse nella mente e nell'animo di Carlo Cantimori la polemica.

È noto che la polemica è, in generale, un'arma che piú di ogni altra scopre l'indole e l'animo di chi l'adopera, e segna in pari tempo la misura della preparazione culturale, e l'abilità nel destreggiarsi.

Or bene Cantimori — a mio avviso — è stato un polemista molto ferrato, e di particolare e forse istintiva abilità sia nell'aggressione come nella difesa, e piú ancora nel distrarre gioiosamente l'avversario onde condurlo a piú rassegnate concessioni. Diremmo un polemista che discute in primo luogo con sé stesso, e quindi vigilante e persino bonario, non ostante i momenti dell'impeto.

Un'esperienza personale mi conforta in questa opinione.

Correva il febbraio il 1922. Non ricordo per quali circostanze mi trovai in polemica sul terreno della politica militante con un contraddittore che firmava con la consonante X, e scriveva nel settimanale « L'Iniziativa ». Io, firmando col mio nome e cognome, replicavo dalle pagine di un giornale particolarmente battagliero a cominciare dal titolo, e cioè il settimanale bolognese « L'Assalto »: e tali articoli venivano ripetuti anche nel « Corriere di Romagna ».

Ignoravo chi fosse il signor X, né mi curavo di saperlo. Però il suo stile ed il tono e certe accensioni che riscaldavano la dialettica mi fecero dubitare che si trattasse di un romagnolo puro sangue, tanto che ebbi — una volta — a regalargli quasi senza avvedermene la qualifica di compaesano. Ebbi anche a notare, non senza mia mortificazione, che egli era piú riguardoso di me nell'uso del solito pungente vocabolario di circostanza, pur essendo fermissimo nell'opposizione; ed anzi mi sorpresero certe sue espressioni quasi amichevoli, come quando mi qualificò un « virtuoso nel fraseggiare e — perché no? — anche nel resto ».

Passarono mesi e mesi; io avevo già abbandonato le colonne de « L'Assalto », e me ne stavo amareggiato ma sereno sotto la mia piccola tenda, quando seppi che il signor X era appunto Carlo Cantimori. Compresi allora come e perché egli avesse usato particolari accenti di umanità verso il suo compaesano che egli ben conosceva, ed al quale — per effetto di così intima conoscenza — qualche cosa si poteva perdonare.

Accenti di umanità! Proprio di umanità non si può a meno di parlare quando si rievoca la figura e l'opera di Carlo Cantimori: di questa umanità o senso di umanità di cui oggi siamo così poveri nei nostri rapporti col prossimo, e del quale siamo così avari

anche nelle nostre comunicazioni letterarie, scientifiche ed artistiche, e persino nella poesia e nel canto.

Bisogna rendere omaggio all'uomo ed allo scrittore appunto per il senso vivissimo di umanità che è dote e privilegio del suo ingegno non meno che del suo animo. Egli è precisamente uno di quei romagnoli di razza (forse sono essi l'ultimo segno di distinzione della nostra terra e della nostra gente), di quei romagnoli che nascondono d'istinto — o che amano nascondere — tutto ciò che abbia parvenza di sentimentalismo, che controllano o celano i momenti di tenerezza onde non si pensi a debolezza, che non hanno lacrime sul volto, anche se piange di commiserazione il cuore, e che magari quando sono irritati contro sé stessi per disapprovazione del loro stesso operato, fanno la voce grossa contro gli altri onde non mettano il naso e non teorizzino troppo su quei loro segreti cedimenti.

Ecco i motivi per i quali i romanzi che — come abbiamo detto — sono l'altra delle due manifestazioni culturali e letterarie, offrono tanta ricchezza di umanità e rappresentano nettamente questo specialissimo ed interessante rapporto dell'autore col suo prossimo, e cioè con le persone che ha amato (a modo suo, s'intende), con la famiglia, con la scuola, col paese natale, col paese piú grande, il paese caldo di passioni politiche, e con ogni altro ambiente di vita vissuta.

* * *

La strada mia corta è, nell'ordine di tempo, il primo dei romanzi, e fu pubblicato dalla editrice Alpes nel 1929. Ne parlai nelle pagine della rivista « La Piê » dello stesso anno; ed il mio parlare piacque assai all'autore fin quasi a commuoverlo, anche se, invece della commozione che era nella voce, vidi lampeggiare nei suoi occhi un certo allegro sorridere.

La Romagna — scrivevo allora — « ritorna viva e palpitante in questo narrare di avvenimenti che toccano da vicino il narratore medesimo, che determinano in lui, fanciullo e giovinetto, una singolare abitudine a sentire a pensare e ad esprimersi, la quale va dagli entusiasmi di un attore alle spregiudicatezze di un osservatore. Vi è nel protagonista, ossia nel romanziere, il proposito e quasi la febbre di una confessione che denuda il peccato della nostra gente, cioè la passione politica che talora ha lacrime e sangue ».

Giacomo — tale è il nome del protagonista — « trascorre la sua infanzia in uno di quei paeselli romagnoli dove tutte le ban-

diere hanno dei soldati animosi ed intransigenti, e dove hanno credito gli uomini col pugno robusto, le osterie col vino buono, e gli apostoli coi programmi estremi e le pose tragiche. Paeselli dove anche la scuola elementare è una palestra politica di ragazzi che si accapigliano e prendono posizione; dove ad ogni momento i ciottoli delle strade sentono passare i cortei sacri alla storia; dove in ogni casa e in ogni ritrovo si discute sempre e non si digiuna mai ».

Giacomo è un buon figliuolo, ma diverso dai coetanei, perché nelle vicende cui assiste cerca il motivo, un motivo che altri non chiedono e che è invece « un'esigenza del suo precoce intelletto di filosofo e del suo temperamento di sentimentale ».

Così scrivevo allora nella rivista di Aldo Spallicci, e così scriverei oggi. Il profilo di Carlo Cantimori è indicato nelle sue linee essenziali proprio in questi termini: « intelletto di filosofo, temperamento di sentimentale ». Ed egli stesso ne ebbe coscienza, ma non fece parola, mai, con nessuno. Bruciò anzi taluni suoi scritti che scoprivano il suo delicato sentire.

La strada mia corta: romanzo autobiografico, romanzo della sua casa coi piccioni tubanti annidati in quel cortilaccio profondo, su quell'alto muro grezzo costellato da piccole tane oscure: romanzo di Russi e della sua gente realmente vissuta negli ultimi anni dell'800 e nei primissimi del nostro secolo.

Nel 1932 vedeva la luce il secondo romanzo col titolo *Pènsaci*, un nome che indica un personaggio e che è piuttosto un consiglio. In verità — lo ricordo io stesso — era diventato nome di persona dopo essere stato — a Russi — espressione di consiglio.

Ancora una volta i personaggi e le scene sono russiani. C'è il colore delle case di allora: pennellate folkloristiche: tipi quasi caricaturali; basterebbe ricordare Panocc, il ciabattino il cui nome nel romanzo è tradotto in Pannocchia. È scenario di fine secolo.

Ma poi per naturale sviluppo narrativo l'orizzonte paesano si allarga fino a comprendere le città vicine che non sono espressamente nominate (ma si tratta di Ravenna, Faenza e Lugo), e si estende fino a Milano. Si allunga di non pochi anni il tempo, finché si giunge ai giorni della guerra; anzi la vicenda romantica ha termine sul finire della prima grande guerra, in un epilogo dove hanno dominio le due essenziali leggi del vivere umano: il dolore e l'amore. Dunque un epilogo romantico.

Ma sin dalle prime pagine la vicenda, non meno del paesaggio, è caratterizzata da successivi ampliamenti che la rendono più

complessa, tanto che potremmo chiamarla non solo romantica, ma anche sociale. Difatti è presente nel suo valore storico la vita italiana nei giorni delle prime lotte di classe, e poi nei giorni in cui si scatena il turbine europeo, e quindi nei giorni in cui neutralismo e interventismo si scontrano, e, finalmente, nelle ore tremende del conflitto. È questa vita del nostro paese vissuta e ricostruita alla luce chiara dei ricordi che lo scrittore vuole penetrare ed interpretare nel suo più profondo significato.

Ed è per questo suo assillo che il romanziere è spesso un filosofo ed un sociologo. Ma più ancora ci sembra degno di particolare considerazione l'agitarsi del problema morale e religioso che dà valore alla trama romantica. La figura di Pènsaci, il protagonista — e non soltanto quella — è bella proprio per questa luce che lo illumina, bella per l'ingenuità, la limpidezza e la verità. Dalle labbra di questo singolare personaggio escono preghiere che solo un'anima elettissima di cristiano può sentire e recitare.

In effetto il romanziere non ha potuto a meno di essere, in una certa misura, lo storico delle idee di quel tempo tutto suo.

Ancora un romanzo: l'ultimo: è del 1936: s'intitola *Mèmula*, parola sconosciuta nella nostra lingua, che appare appena due volte nelle ultime pagine del romanzo col suo significato misteriosamente doloroso.

Mèmula mi è sembrata la confessione del più intimo, del più forte, del più lungo tormento passionale, e la testimonianza della più studiata e quasi spietata introspezione. La lettura di quelle trecentottanta pagine incatena, ma, debbo confessarlo, c'è qualcosa di sovrabbondante che affatica. O forse il difetto è in noi che non abbiamo più il passo del viandante al quale è concesso il beneficio di soffermarsi e di osservare tutto: di noi che invece conosciamo soltanto il correre, anzi il volare leggero, sulla superficie, e che abbiamo quindi la sola possibilità di guardare fuggevolmente fuori di noi, senza corrispondenza dentro di noi, un guardare che non concentra, ma che smarrisce, che è ampio ma che diventa pressoché inutile.

Gente della nostra terra anche in questo romanzo: il nostro paese romagnolo-emiliano, almeno nella prima parte della narrazione; ma poi anche l'Umbria, e Roma e soprattutto la Sardegna. Paesi che hanno offerto esperienze vive all'autore, che ricordano appunto i suoi pellegrinaggi di insegnante e di preside, la sua ir-

requietezza, la sua insofferenza del restare fermo in questa od in quella sede, a contatto con le solite cose, col solito piccolo mondo.

Fedeli dunque, nelle pagine di *Mèmula*, ed efficacissime le descrizioni di ambiente, i ricordi di luoghi, di persone, di costumanze. Alludiamo in particolare al mondo sardo di allora che Grazia Deledda già aveva illustrato nella sua affascinante tristezza, e che appunto per questo non piaceva ai suoi conterranei.

Ed è sotto questo cielo sardo, in armonia con questo cielo, e con gli occhi neri e splendidi di una donna, che ha vita il tormentoso dramma, il dramma dell'amore fiorito sul terreno di forzate rinunzie.

Dire della trama è di scarso interesse, e sarebbe un impoverire il racconto; riassumere la vicenda non ci sembra possibile. Da una enorme catasta di scritti, di testimonianze, di interrogatori, di discorsi riguardanti — a mo' d'esempio — un grande processo giudiziario si può ricavare un riassunto e quanto meno una conclusione riassuntiva che è appunto la sentenza; ma dalle pagine di *Mèmula* no. Maurizio e Novella, i due che si amano in situazione irresolvibile, e con tutto il tormento che può dare tale situazione, che si amano con ardore pari al reciproco rispetto, hanno vita e parola in un dialogo interminabile, fatto di mille e mille note, note di tempesta e di momentanea serenità, note di rimorso e di momentaneo idillio, note di ribellione e di momentanea rassegnazione; una musica vibrante in ciascuno dei fatali incontri. E la musica ovviamente non si riassume: si ascolta, tacendo.

Forse possono valere come eco di quel dialogare le ultime parole nell'ultima pagina del romanzo: « Sardegna, piccola patria dell'anima ».

E qui potrei chiudere il ricordo di Carlo Cantimori pensatore e scrittore, anche se altre testimonianze si offrono all'esame, quali le pagine su *Popolani e studenti in Parma*, ed i versi giovanili di classica fattura e di impeccabile armonia, apparsi qua e là per breve periodo; ed uno studio sulla dinastia di Parma, e relazioni e scritti di pedagogia e di didattica, ed altri di argomento vario: ultimo nel tempo — e più sollecitato che voluto — quello che consacra le reciproche amichevoli confidenze degli ultimi amici concittadini, narrando scherzosamente le comuni *Evasioni minime* dal Castello di Russi.

Ma se concludessi la rievocazione di Carlo Cantimori con questi cenni bibliografici potrei apparire un preoccupato, un desi-

deroso di evitare dichiarazioni integranti e conclusive sulla personalità, veduta sotto ogni aspetto.

Veramente una dichiarazione c'è stata allorché ho ricordato il superiore, e l'uomo difficile ma buono. Or bene quella che è stata una dichiarazione sentita e potrei aggiungere intuita, ora la ripeto, considerandola ben meritata e pensata. Sì: Carlo Cantimori è un uomo di eccezione, e difficile, ma intimamente buono.

Teniamo conto, a questo riguardo, che egli ha appartenuto di giorno in giorno al suo tempo che è stato un tempo vario, travagliatissimo, violento per violenza di idee, di passioni, di armi: tempo di rivoluzioni e di guerre. Vi ha appartenuto con la passionalità del romagnolo, come pensatore, come scrittore, e docente, e cittadino e politico. E sempre ed in ogni caso con assoluto disinteresse, apertamente, e con adamantina onestà.

A proposito di uomini politici è usanza definirli con una parola, appiccicando a ciascuno il relativo cartellino come se si trattasse di animali imbalsamati, col cervello ed il cuore di stoppa, da collocare in un museo zoologico od ornitologico; e quel cartellino rimane lì, attaccato all'animale, né deve cambiare. Ciascuno ha il suo: clericale, o socialista, o conservatore, o repubblicano, o monarchico, o radicale, e così via. (Quali e quanti potrebbero essere oggi i cartellini in questo o quell'esemplare figurante nei musei politici paesani o nazionali, non oso dirlo).

Ma vi sono uomini che vogliono conservare la libertà di pensare indipendentemente da definizioni già sofferte e poi ripudiate; gli eventi medesimi cui partecipano sono per essi in funzione determinante, sia evolutiva che rivoluzionaria. Non si preoccupano di perdite, qualunque esse siano, ma di palesare ciò che sono in qualunque momento.

Per essi le idee non sono idee se non sono anche un fermento, se non seguono uno sviluppo logico che diventa per essi doveroso. Così gli eventi non sono eventi se non trasformano le situazioni nel medesimo senso evolutivo o rivoluzionario, imponendosi — per così dire — agli attori. Accettate queste considerazioni, è forse superfluo ripetere che non c'è stato nella storia più recente del nostro paese un periodo più travolgente di quello vissuto negli ultimi anni, a cominciare dal secondo decennio di questo secolo: vissuto da noi, travolgente per noi.

Il cartellino che poniamo nell'uomo che non sia impagliato può dunque cadere, e nessuno deve menare scandalo, ma ad una condizione di essenziale valore e che va tenuta ben presente, ossia

che ciò avvenga non per calcolo, non alla maniera — come suol dirsi — della quaglia che fa il salto adocchiando furbescamente il momento buono, che avvenga non per basso interesse (la carriera, le già definite « necessità familiari », le cariche pubbliche, il denaro, e peggio), ma che avvenga per un dovere di sincerità, che avvenga non per viltà, ma come atto di coraggio e — se occorre — di sfida.

Questo è il criterio di valutazione che troppo dimentichiamo: questo — a mio modesto parere — è il codice che suggerisce o meglio che impone le vere e giuste sentenze. (E guai ai tanti del nostro tempo che ricordando ciò che furono politicamente in opposizione a ciò che sono, cercano attenuanti e giustificazioni, guai se codesto codice venisse applicato in tutto il suo rigore).

Ma noi quel codice lo possiamo citare tranquillamente a proposito di Carlo Cantimori veduto ed esaminato in qualsiasi momento ed aspetto della sua vicenda terrena, anche sotto l'aspetto politico. Se di definizioni non si può fare a meno, lo definirei un mazziniano irrequieto e dubbioso, incapace di sopportare qualsiasi disciplina esteriore. Irrequieto perché il forte ed acuto ingegno lo costringeva ad una dialettica interiore che diventa la caratteristica dominante di tutti i suoi scritti, compresi i romanzi; dubbioso per delicatezza di una coscienza ansiosa e mai tranquilla nella conquista della verità. Il dubbio non è forse la strada che mena alla verità, e il dubbio medesimo non ha forse tormentato la grande anima di Mazzini?

Dunque concludiamo riconfermando, ancora una volta, la prima e fondamentale definizione: un uomo difficile ad avvicinare e più difficile ad incatenare.

Ma noi — ora — siamo contenti per essere stati un poco — timidamente — vicino a lui e di averlo sentito veramente e profondamente buono. E non basta: l'abbiamo riconosciuto rigidamente onesto.

Difatti bontà ed onestà sono inseparabili sorelle.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una completa ed esatta bibliografia degli scritti editi ed inediti di Carlo Cantimori è un'impresa pressoché impossibile.

Molto di ciò che gli apparteneva e che egli stesso per qualche tempo, per diversa durata e con mutevole cura, ha tenuto presso di sé è andato distrutto in varie circostanze, e per varie cause e — talora — non senza il deciso concorso dello scrittore.

Distrutti — fra l'altro — i manoscritti di argomento letterario o politico o filosofico o pedagogico, e gli appunti di varia natura che ovviamente non sono stati pubblicati, e che nessuno oggi potrebbe con esattezza indicare.

Né è priva di difficoltà la ricerca di quegli studi medesimi o articoli che ebbero pubblicazione in riviste e giornali, come, per esempio, nel quotidiano romano « La Ragione » (a. 1908-1910), nell'« Educazione Politica » di Giovanni Battista Pirolini, nella « Gazzetta Letteraria » di Torino, e nel settimanale « Per l'Arte » di Parma dove, insieme col Cantimori, pubblicavano — nei primissimi anni del secolo — prose e poesie Osvaldo Savini, Ildebrando Cocconi, Luigi Campolonghi ed altri, e più frequentemente Giovanni Marchesi.

Degli scritti di Cantimori ne « L'Iniziativa » abbiamo già fatto cenno nel testo.

A proposito di poesie, quelle di Cantimori risalgono agli anni 1896-1900 allorché egli compiva gli studi liceali a Parma e gli universitari a Pisa, e sono quindi datate da Russi sua cittadina natale o da Parma o da Pisa.

Tali poesie ci sono sembrate di buona fattura sia per gli accenti come per la rima: poesie pensose e romantiche, esprimenti un profondo tormento, ed in piena armonia coi gusti del tempo. Forse ci fu un momento in cui Cantimori pensava di raccoglierle per darle alle stampe col titolo *Il cammino dell'adolescenza*: titolo che ci richiama a quello del romanzo *La strada mia corta*.

Ricordiamo anche un suo breve saggio narrativo intitolato *Il freddo idolo bianco* pubblicato nella citata « Gazzetta Letteraria » di Torino, in data 27 agosto 1898.

Ma queste sono poverissime indicazioni in confronto di quanto è stato pubblicato.

Di maggiore interesse — se ci riferiamo ai manoscritti — sarebbe stato il carteggio epistolare, giacché Cantimori aveva tenuto corrispondenza (sia pure irregolare e saltuaria) con molte personalità della cultura, della scuola e della politica, non esclusa una corrispondenza di singolare bellezza (così mi assicurava il figlio Delio) con colei che poscia fu sua sposa. Fra i corrispondenti possiamo indicarne qualcuno, pur non conoscendo nessuna lettera, e cioè Alceste e Amilcare De Ambris, Salvemini, Antonio Boselli, il già ricordato Luigi Campolonghi, Jacopo Bocchialini, Marchesini, Turati, Mussolini, Gino Luzzatto, Ceccardo Roccagliati Ceccardi, Francesco Zanetti, Francesca Moràbito, Diego Valeri, ecc.

Di tutto questo nulla o quasi nulla è rimasto.

Noi quindi siamo costretti a limitare le nostre indicazioni bibliografiche alle opere vere e proprie che — pur essendo divenute rare — esistono in qualche biblioteca o presso di noi. Auguriamo che altri possa con fortunate ricerche trovare scritti e carteggi i quali indubbiamente gioverebbero a meglio conoscere l'uomo ed il suo mondo: un mondo che egli sentì ed amò preferibilmente nei suoi limiti paesani, ma che conobbe e studiò quasi in ogni parte della penisola, giacché pochi docenti o presidi di allora e di oggi potrebbero annoverare tanti trasferimenti (sempre da lui richiesti) nelle più diverse sedi scolastiche, dall'Italia settentrionale all'Italia insulare.

Ed ecco le suricordate indicazioni bibliografiche:

- La nostra idea - Le sue ragioni - Il suo valore*, a cura del P.R.I., Milano 1901.
- Saggio sull'idealismo di Giuseppe Mazzini*, Faenza 1904. Si tratta della tesi di laurea che venne lodata e considerata degna di pubblicazione. Forse è di poco posteriore un altro studio intitolato: *Mazzini e la coscienza religiosa del suo secolo*. Pure al periodo 1904-1913 vanno assegnate alcune *Polemiche mazziniane*. Segnaliamo a questo riguardo le risposte polemiche del Cantimori (« La Ragione », luglio 1909) ad A. CARLINI, *Ciò che è vivo e ciò che è morto di G. Mazzini*; ed altra polemica fra il Cantimori e G. Barni, rispettivamente ne « L'Iniziativa » di Roma e nell'« Avanti! » di Milano (luglio-agosto 1913) sul tema: *L'ombra di Giuseppe Mazzini*.
- L'idea mazziniana dell'educazione*, in « Rivista Pedagogica », VII, 15 giugno 1914.
- Scritti scelti di G. Mazzini*, con introduzione e commento di Carlo Cantimori, Milano 1915. La pregevole *Introduzione*, con la relativa *Notizia bibliografica*, è stata recentemente riprodotta (per iniziativa del figlio Delio) in eliocopia, e si intitola: *La vita, le opere, il pensiero di Giuseppe Mazzini*.
- Saggio sull'idealismo di Giuseppe Mazzini*, Roma 1922, pp. 342. Questa 2^a edizione consta di tre parti anziché di quattro. In essa sono state tenute in gran conto le osservazioni fatte alla prima, e si è provveduto ad un più serrato procedimento.
- C. CANTIMORI-U. DELLA SETA, *Il problema della scuola*, Relazioni (XV Congresso Repubblicano Nazionale), Roma 1922.
- La strada mia corta*, Milano 1929, pp. 310. Brani del romanzo sono stati pubblicati in *Dai ponti di Parma*, Bologna 1961, pp. 10, 285, 288-289, e in *Questa Romagna*, Bologna 1963, pp. 259-328.
- Pensaci*, Torino 1933.
- Mèmula*, Milano 1936.
- Un Borbone di Parma sul trono d'Etruria*, Parma 1931.
- Popolani e studenti in Parma fine Ottocento*, in « Aurea Parma », XXXXVIII (1959). In una nota a pie' della prima pagina si legge: « Da *Anni, nuvole, volti*, memorie inedite di Carlo Cantimori, togliamo queste pagine, nitide nella forma e vive e schiette nel pensiero ».
- Evasioni minime da Castrum Russij, Illustrazioni ed epigrafi a cura di Pietro Pezzi Siboni*, Faenza 1961.